

## PASCAL IN PILLOLE

---

Opera principale di Pascal: i *Pensieri*.

Cartesio aveva fondato ogni conoscenza sulla ragione dell'uomo, Pascal ne riconosce invece i limiti.

Per Pascal il primo ed essenziale compito dell'uomo è quello di **conoscere sé stesso**. Ma per questo compito la ragione non serve a nulla: essa è debole e incerta. Pascal riconosce tuttavia un'altra via di accesso all'uomo: **il cuore**: "il cuore – dice – ha ragioni che la ragione non conosce".

Egli distingue lo spirito di geometria dallo **spirito di finezza**. Lo spirito di geometria ha come oggetto il mondo esterno, che viene analizzato cartesianamente come oggetto geometrico. Lo spirito di finezza vede l'oggetto immediatamente e senza ragionamento e ha per oggetto il mondo dell'uomo.

L'uomo, per il filosofo francese, è situato tra due infiniti, l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, ed è incapace di comprendere sia l'uno che l'altro. Siamo, noi uomini, come dei termini medi tra il tutto e il niente. Ciò ci condiziona: il nostro stato ci impedisce di sapere certamente e di ignorare assolutamente. In questa situazione non possiamo far altro che riconoscere i nostri limiti, la nostra miserabile condizione di mostro incomprensibile, né angelo, né bestia.

Spesso, afferma Pascal, cerchiamo di non pensare al nostro miserabile stato, e tale è la funzione del divertimento: difatti, essere senza occupazione alcuna fa sentire all'uomo il suo niente.

*“Per sfuggire l'angoscia di questa situazione lacerata gli uomini hanno due possibilità. La prima è non pensarci, distrarsi, lasciarsi afferrare e trascinare dalle circostanze. È però una strada senza uscita: al fondo si trova soltanto, inevitabilmente, la noia, che è la conseguenza e il segno della rinuncia a ciò che è profondamente umano. Nonostante queste miserie, vuole essere felice, non vuole che essere felice, non può non voler esserlo; ma che cosa può fare? Bisognerebbe, per raggiungere questo fine, che si rendesse immortale; ma, non potendolo, si è risolto a impedirsi di pensarci. (169) Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, si sono risolti, per procurarsi di essere felici, a non pensarci.” (168)*

Ma il **divertimento**, continua, non è la felicità: esso viene all'uomo dall'esterno, e lo rende dipendente. L'uomo non deve chiudere gli occhi e rinunciare al suo privilegio e alla sua dignità: quella di pensare.

Il riconoscimento della propria miseria è l'inizio di una ricerca dolorosa che porta l'uomo alla **fede**. Pascal, al contrario di molti altri filosofi, non prova a dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio. Egli tuttavia ci porta la seguente, celebre, argomentazione, che qui sotto schematizzo.

La scommessa: bisogna scommettere sulla esistenza o non esistenza di Dio

- **necessità** di compiere una **scelta perché**
  - non scegliere è già una scelta, quella negativa
  - "non è questione di volontà, siete tutti nella barca"

*Le possibilità sono 2:*

1. scommettere su Dio
  - se Dio c'è **guadagniamo** l'infinito
  - se non c'è **perdiamo** il finito
2. scommettere contro Dio
  - se c'è **perdiamo** l'infinito
  - se non c'è **guadagniamo** il finito

Nel gioco d'azzardo in genere si rischia il finito per guadagnare una posta finita più grande

Nel caso di Dio si rischia il **finito** per guadagnare addirittura una **posta infinita**.

Quindi, in questo caso, la scelta più razionale è scommettere su Dio

- se vinciamo, vinciamo tutto, se perdiamo non perdiamo nulla

## TESTO

Parliamo adesso secondo i lumi naturali.

Se c'è un Dio, è infinitamente incomprendibile perché, non avendo né parti né limiti, non ha alcun rapporto con noi. Non siamo dunque incapaci di sapere né che cosa è, né se c'è. Stando così le cose, chi oserà cercare di risolvere la questione? Non certo noi, che non abbiamo alcun rapporto con lui.

Chi rimprovererà dunque i cristiani se non possono dar ragione della loro fede, loro che professano una religione di cui non possono dar ragione? Presentandola, dichiarano che è una stoltezza, *stultitiam*, e voi vi lamentate che non diano le prove della loro fede? Se le dessero, non sarebbero coerenti con quanto dicono. Ma mancando le prove, i cristiani non mancano di senso.

- Sì, certo, ma se questo giustifica coloro che la presentano così e evita loro il rimprovero di presentarla senza ragione, non li giustifica per nulla per il fatto che l'accolgono.

- Esaminiamo dunque questo punto, e diciamo: Dio è o non è: ma da quale parte propenderemo? La ragione non può dir nulla. Un caos infinito ci separa. Si gioca un gioco all'estremità di questa distanza infinita: testa o croce? Su che punterete? Seguendo la ragione non potete puntare né sull'una né sull'altra; seguendo la ragione non potete escludere nessuna delle due.

Non accusate dunque di essere in errore coloro che hanno fatto una scelta, perché voi non ne sapete nulla.

- No, ma io li accuserò non di avere fatto quella scelta, ma di avere scelto, perché chi prende croce sbaglia tanto quanto chi sceglie testa: sono entrambi in errore, è nel giusto chi non scommette.

- Sì, ma è necessario scommettere. Non siete liberi di farlo o non farlo, ci siete costretti. Testa o croce, cosa prenderete? Vediamo. Visto che si deve scegliere, vediamo che cosa vi conviene di meno. Avete due cose da perdere, il vero e il bene, e due cose da mettere in gioco, la vostra ragione e la vostra volontà, la vostra conoscenza e la vostra beatitudine; e la vostra natura ha due cose da cui fuggire, l'errore e la miseria. Visto che si deve necessariamente scegliere, la vostra ragione non è offesa più da una scelta che dall'altra. Questo è un punto fermo. Ma la vostra beatitudine? Soppesiamo guadagni e perdite scegliendo croce: Dio esiste. Valutiamo questi due casi: se guadagnate, guadagnate tutto; se perdete, non perdete nulla; scommettete quindi che esiste, senza esitare.

- Questo è strano. Sì, si deve scommettere, ma io scommetto forse troppo.

Vediamo. Il rischio di guadagno e di perdita è uguale; ora, se aveste da guadagnare due vite contro una, potreste ancora scommettere, ma se ne aveste tre da guadagnare, bisognerebbe giocare (visto che giocare è una necessità) e sareste imprudenti, costretti a giocare, a non giocare la vostra vita per guadagnarne tre in un gioco in cui il rischio di perdita e di guadagno è pari. Ma c'è un'eternità di vita e di felicità. Stando così le cose, se vi fosse un'infinità di possibilità di cui una sola fosse per voi, avreste ancora ragione di scommettere uno per avere due e non avrebbe senso, essendo obbligati a giocare, non giocare una vita contro tre in un gioco in cui di una infinità di possibilità ce n'è una per voi, se vi fosse un'infinità di vita infinitamente felice da guadagnare; ma c'è qui un'infinità di vita infinitamente felice da guadagnare, una possibilità di guadagno contro un numero finito di possibilità di perdita, e ciò che voi giocate è finito. Non c'è posta che valga là dove c'è l'infinito e dove non si hanno infinite possibilità di perdita contro altrettante di guadagno. Non c'è partita, bisogna dar tutto. E così, quando si è costretti a giocare, si deve proprio non ragionare per non rischiare la vita piuttosto che rischiarla per il guadagno infinito altrettanto pronto ad arrivare quanto la perdita di niente.